

Starobinski e Freud: miti e realtà di una relazione a distanza

Yamina Oudai Celso*

English title: Starobinski and Freud: myths and reality of a long-distance relationship

Abstract: This paper aims to focus the attention on some specific and determined aspects of the relationship between Starobinski and psychoanalysis, namely on its connection with the original Freud's theory (regardless of its subsequent heterodox and non-heterodox re-elaborations), and in particular on some explicit methodological statements about the limits and legitimacy in the use of Freud's arsenal. To what extent is it allowed, according to Starobinski and Freud, to apply the resources and epistemological categories inherited from psychoanalysis to the reading of a literary or philosophical text? How can the two different interpretative registers of clinical-medical observation and so-called "humanities" coexist? Where does the plausible thought of the author end and where does the interpretative superfetation which triggers the hermeneutical circle to begin? And under what conditions can the latter be considered fruitful and not arbitrary? But above all, how to discern and delimit the subjective-authorial nucleus of a text from that dilation of universal and meta-historical meanings activated by the mechanism of interpretation? The following pages hazard an attempt to answer these complex questions.

Keywords: psychoanalysis; interpretation; Freud; literary criticism

1. *La boîte à outils freudiana e le "minestre riscaldate": questioni di metodo*

Il legame privilegiato che Jean Starobinski intrattenne con la psicoanalisi appare ampiamente documentato non solo dai numerosi riferimenti espliciti presenti nella sua opera o nei contesti editoriali dei suoi scritti

* Uniser
y.oudaichelso@gmail.com

ma, com'è ovvio e prevedibile, anche nell'impiego di categorie concettuali, automatismi interpretativi e usi terminologici che, perfino al di qua della critica letteraria o delle speculazioni filosofiche, da lungo tempo permeano ogni registro del linguaggio corrente. Dinanzi alla proliferazione ormai sovrabbondante e ricorrente di analisi¹ sistematiche del rapporto tra Starobinski e la teoria psicanalitica, le pagine che seguono si propongono di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti determinati e specifici di tale scambio, ovvero sulle connessioni esistenti tra la produzione del critico ginevrino e la teoria freudiana delle origini (prescindendo dunque dalle sue successive rielaborazioni eterodosse e non), e in particolare su alcune esplicite enunciazioni metodologiche relative ai limiti e alla legittimità dell'uso dello strumento freudiano. Fino a che punto è dunque lecito, secondo Starobinski e secondo Freud, applicare alla lettura di un testo letterario o filosofico le risorse e le categorie epistemologiche ereditate dalla psicoanalisi? Come possono coesistere i due difformi registri interpretativi dell'osservazione clinico-medica e delle cosiddette *humanities*? Dove finisce il pensiero verosimile dell'autore e dove comincia quella superfetazione interpretativa che innesca il circolo ermeneutico? E a quali condizioni quest'ultimo può reputarsi fecondo e non arbitrario? Ma soprattutto come discernere e delimitare il nucleo soggettivo-autoriale di un testo rispetto a quella dilatazione di significati universali e metastorici innescati dal meccanismo dell'interpretazione?

Ancor prima di azzardare un tentativo di risposta a questi complessi interrogativi, che in questa sede tenteremo di esplorare secondo il punto di vista e i contributi specifici dei due autori in questione, può essere utile ricapitolare velocemente alcuni dati piuttosto eloquenti emersi dagli studi² condotti sulla biblioteca di Starobinski. Ancor più delle ricognizioni relative alla frequenza numerica di alcuni lemmi, ovvero al termine "psicanalisi" che ricorre in ben 205 voci bibliografiche (oltre alle decine di altre occorrenze strettamente connesse, come *hystérie*, *névrose*, *inconscient* ecc. o il nome di Freud, che appare in altri 178 tra i titoli posseduti), suscita interesse la presenza di svariate edizioni originali antiche di alcuni classici, freudiani (da *Das Unbehagen in der Kultur* sino a *Massenpsychologie und Ich-Analyse*) e non, che Starobinski accuratamente ricercava (spesso tramite librerie antiquarie americane) assecondando la propria passione di

¹ Ad esempio gli studi promossi dal *Cercle d'études Jean Starobinski* e confluiti nell'omonimo "Bulletin", 11, 2018.

² Edwige Durand, *La psychanalyse dans la Bibliothèque Starobinski*, "Bulletin", 11, cit., pp. 22-23.

bibliofilo ma evidentemente anche la propensione spiccata verso una tradizione di pensiero ben precisa.

Se a questa vistosa componente bibliografica affianchiamo i contributi specifici di Starobinski, ovvero i quindici articoli da lui pubblicati sulla *Nouvelle Revue de Psychanalyse* (rivista in cui l'intellettuale svizzero figurava addirittura tra i componenti del comitato di redazione), potremo trarne una percezione immediata, almeno sul piano quantitativo, della rilevanza e della consistenza della componente freudiana nell'impianto generale della sua opera. La questione appare tutt'altro che oziosa o teorica se consideriamo che buona parte delle riflessioni programmatiche attraverso le quali Starobinski provvede a delineare i capisaldi o le peculiarità del suo approccio metodologico ai testi letterari implicano inevitabilmente il tentativo di marcare le distanze o le rielaborazioni originali rispetto all'eredità freudiana. Se infatti qualsiasi lettore non digiuno di psicoanalisi non potrà esimersi dal percepire una generica "aria di famiglia" avventurandosi attraverso l'opera starobinskiana – che si tratti del Rousseau investigato nell'arcinoto saggio *La Transparence et l'Obstacle*, delle figure della malinconia o dell'archetipo del clown evocato nel *Portrait de l'artiste en saltimbanque* o di altri suoi testi – è altrettanto innegabile che gran parte dello sforzo atto a identificare i principi teorici del metodo critico applicato da Starobinski ai vari singoli oggetti di indagine, consista proprio nel rivendicare un autonomo impiego di quella che con termine foucaultiano potremmo designare come la *boîte à outils* freudiana. Ad esempio, in un passaggio de *La relation critique* (1970), ovvero del suo testo forse più mirato a un'autodefinizione metodologica, Starobinski scrive:

Se condanno gli eccessi degli analisti che trattano l'opera come un sintomo, non è per unirmi a coloro che fanno dell'opera letteraria un assoluto senza storia, il prodotto di un'immacolata concezione. Ciò che distingue la critica letteraria non sarebbe forse la sua volontà di saperne di più e di non fermarsi laddove si ferma la psicanalisi? Non basta conoscere, al di qua delle opere, l'uomo in qualità di essere naturale o sociale; bisogna conoscerlo nella sua facoltà di oltrepassamento, nelle forme e negli atti creativi attraverso i quali egli modifica il destino da lui subito come essere naturale, con cui trasforma la condizione assegnatagli dalla società e con cui, alla lunga, egli arriva a modificare la società stessa [*traduzione mia*].

Appare dunque evidente come Starobinski, pur avendo in varie altre sedi riconosciuto e celebrato il potere euristico delle intuizioni psicanalitiche e in particolar modo l'inventiva linguistica del suo fondatore Freud, ambisca a voler esorcizzare alcune sue ingenuità (o presunte tali) e a proporre un oltrepassamento, ovvero a tentare di enucleare un metodo critico che disveli i contenuti dei testi in modo più penetrante ed acuto, come

se l'approccio psicanalitico potesse *sic et simpliciter* identificarsi con una sorta di riduttivo inquadramento storico-filologico dell'opera in esame. Ma fino a che punto è possibile continuare ad avvalersi della psicanalitica "scatola degli attrezzi" riuscendo al tempo stesso ad affrancarsene? In che termini ed entro quali limiti Starobinski può ritenere di essere al tempo stesso "con" Freud e "oltre" Freud?

D'altronde quest'ultimo, fin dagli albori del suo pionieristico tentativo ammoniva il vasto pubblico di utenti e critici contro il rischio di un'ovvia e prevedibile autocontraddizione, alludendo ai "molti psichiatri e psicoterapeuti che cuociono la loro minestrina al nostro fuoco (senza essere del resto molto riconoscenti per l'ospitalità)"³, ovvero evocando coloro che, pur denigrando spesso assai severamente la teoria freudiana, finivano per accoglierne implicitamente almeno alcuni presupposti attingendo dunque, di fatto, alla *boîte à outils* di cui sopra.

Nel caso di Starobinski non troviamo rifiuti perentori o particolari aggressività dialettiche, bensì una serie di puntualizzazioni e di distinguo teorici accuratamente articolati che tuttavia a volte ci inducono a re-interpellare i testi freudiani e a chiederci se la cosiddetta "critica psicanalitica", ovvero l'approccio psicanalitico ai testi, effettivamente contemplasse, almeno nella formulazione originaria del suo fondatore, la capacità di difendersi o meno dalle contestazioni di cui sopra.

2. *Psichiatria e humanities tra ricerca e sistema: le affinità elettive*

Un primo vistosissimo tratto comune ai due autori consiste ovviamente nel medesimo carattere "ibrido" del loro approccio, ovvero nella compresenza di un registro medico-clinico abbinato ad un'altrettanto solida componente umanistica (cioè letteraria, storico-antropologica, filosofica ecc.). In altri termini sia Freud sia Starobinski analizzano i testi indirizzando su di essi non soltanto le risorse di un'imponente erudizione o di una consolidata dimestichezza con registri lessicali diversi (ad esempio nel decrittare il linguaggio delle emozioni, dei ricordi o dell'autocoscienza) ma anche uno sguardo plasmato dall'osservazione di individui reali e dall'anamnesi dei loro sintomi clinici.

Entrambi gli autori reputano fisiologica e irrinunciabile questa contaminazione tra saperi eterogenei, eppure ugualmente decisivi e funzionali allo sforzo di decifrare la complessità dei prodotti mentali umani, tra i

³ Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, (1932), p. 112.

quali può a buon diritto annoverarsi (*mutatis mutandis*, come vedremo fra un attimo) anche la pagina scritta.

Senza voler in questa sede addentrarci nei dettagli della *vexatissima quaestio* del rapporto⁴ tra psicoanalisi, scienza e filosofia ovvero dell'antagonismo ottocentesco tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften* (e dell'appassionata determinazione di Freud nel rivendicare la collocazione della psicologia tra queste ultime), occorre comunque sottolineare che da parte di quest'ultimo – e dunque nella teoria psicanalitica delle origini – non esiste alcuna ambiguità o complesso in proposito. La medicina, la letteratura, la filosofia, l'archeologia (argomento riguardo al quale Freud addirittura si vantava di aver letto più libri di quelli a lui noti in ambito psicologico), la storia dell'arte o, *last but not least*, la linguistica e la filologia, lungi dall'essere percepite come discipline antagoniste o, peggio ancora, irrimediabilmente contrapposte lungo il crinale che separa le cosiddette *hard sciences* dalle *soft sciences*, convergono tutte verso un unico fine, ovvero propiziare intuizioni, veicolare frammenti di verità, suggerire domande che permettano di progredire nella comprensione di quei fenomeni mentali complessi⁵ ai quali la scienza dell'epoca non riusciva ad accedere per ovvia carenza di strumenti tecnologici (risonanze magnetiche, TAC o innumerevoli nozioni di neurobiologia all'epoca chiaramente ignote). In Freud dunque l'esigenza di perseguire la più attenta esattezza scientifica non confligge minimamente con la risoluzione di affidarsi ad una cosiddetta *metapsicologia*, categoria da lui espressamente ideata proprio per segnalare la necessità di articolare il discorso psicologico importando materiali e suggestioni provenienti da saperi "altri" rispetto a quelli strettamente clinici. Con esemplare chiarezza egli argomenta infatti al riguardo: "Dobbiamo ricordarci che tutte le nostre idee di psicologia, oggi provvisorie, un giorno saranno probabilmente basate su una sottostruttura organica"⁶. E ancora: "Le deficienze della nostra descrizione verrebbero probabilmente meno se fossimo già in grado di sostituire i termini psicologici con i termini fisiologici o chimici"⁷.

⁴ Vedi Yamina Oudai Celso, "Il terzo occhio di Freud: mente, corpo e categorie psiconalistiche tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*", in M. Giannasi, F.G. Masi (a cura di), *Il problema mente-corpo: genealogia, modelli, prospettive di ricerca*, Mimesis, Milano 2008, pp. 369-400.

⁵ Alludiamo a produzioni mentali particolarmente complesse, quali ad esempio il sogno, il transfert, il motto di spirito ecc., di certo molto più sfidanti ed enigmatiche di quelle su cui si indirizzavano gli studi di Wundt e di altri psicologi scientifici contemporanei.

⁶ S. Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1914), p. 488.

⁷ S. Freud, *Al di là del principio di piacere* (1920), p. 245.

In tale prospettiva, ovvero riconoscendo esplicitamente la natura congetturale e approssimativa di una metapsicologia che tenta faticosamente di anticipare o intuire spiegazioni destinate in futuro ad essere debitamente sviscerate dalla scienza sperimentale⁸ (e in qualità di uomini e donne del 2020 possiamo riconoscere che mai profezia fu più indovinata), si comprende perfettamente come la psicoanalisi possa vivere serenamente le contaminazioni disciplinari e metodologiche di cui sopra.

Dal canto suo anche Starobinski a tal proposito, in occasione di un commento all'*ex-ergo* virgiliano che compare all'inizio della *Traumdeutung* freudiana, perspicacemente osserva:

Certo, se paragoniamo il verso di Virgilio e la prosa di Freud, possiamo ritenere che sia intervenuta una de-mitologizzazione, e che il verso latino sia stato soltanto l'espressione arcaica di un'intuizione che ha dovuto attendere Freud per assumere la sua dimensione psicologica e la sua forma scientifica. Ma se paragoniamo il testo di Freud alla maggior parte dei testi scientifici del suo tempo, può risultarne l'impressione contraria: Freud ha operato una ri-mitologizzazione della lingua medica e psicologica dei suoi contemporanei [...] Noi siamo talmente abituati ad applicare i concetti freudiani per interpretare i miti che dimentichiamo di invertire la questione e domandarci se i miti non abbiano contribuito alla formazione dei concetti freudiani. Il codice di lettura che la psicanalisi ci propone per leggere i miti non è esso stesso forgiato dallo stampo della mitologia? [...] Le scelte verbali di Freud per designare i fenomeni di cui ha avuto l'intuizione sono della massima importanza. Mi azzarderei a dire che il suo genio si è manifestato attraverso la maniera in cui ha *denominato* i fenomeni psichici almeno tanto quanto attraverso la perspicacia con la quale ha disvelato questi fenomeni. [traduzione mia, corsivo dell'autore]⁹.

Un'ulteriore significativa affinità elettiva può inoltre ravvisarsi nella tendenza a privilegiare l'aspetto dinamico e investigativo, o potremmo quasi dire "artigianale", della pratica analitica rispetto alla rigidità di un sistema compiuto ed esaustivo, fatto di nozioni e meccanismi predefiniti. Che si tratti di interpretazione testuale, di seduta psicoterapeutica o addirittura di indagine filosofica, sia Freud sia Starobinski concordano nel privilegiare inequivocabilmente il percorso rispetto alla meta, ovvero l'aderenza alla realtà contingente piuttosto che la forzata imposizione di una griglia di pensiero precostituita, e dunque la produzione di singole spiegazioni plausibili invece della pretesa di una teoria universale dalla quale ricavare deduttivamente tutte le soluzioni concrete.

⁸ Vedi Y. Oudai Celso, *Dall'Unbewusst all'Implicit Memory: Kandel rilegge l'inconscio freudiano*, "Sistemi Intelligenti", XXV, 3, 2013, pp. 523-536.

⁹ Jean Starobinski, "Virgile dans Freud", in *Starobinski en mouvement*, Champ Vallon Paris 2001, p. 390 e ss.

Nel caso di Freud, l'idiosincrasia verso l'illusione di un sapere asfittico e definitivamente codificato emerge con particolare evidenza in riferimento alla filosofia, ad esempio quando egli allude al fatto che il filosofo "commisura [la psicoanalisi] al metro delle proprie artificiose formazioni sistematiche, reputa impossibili le sue ipotesi di partenza e le rimprovera la mancanza di chiarezza e precisione dei concetti generalissimi cui è pervenuta". Una vocazione, quella alla forzata sistematicità, che stride intollerabilmente con l'idea socratica – e in fondo anche freudiana – della filosofia come incessante ricerca o procedimento maieutico.

Un simile approccio appare quindi in sintonia con l'idea di una critica letteraria intesa come pratica *in fieri*, ovvero come costruzione (e qui l'assonanza col concetto psicoanalitico di *Konstruktion* appare tutt'altro che casuale)¹⁰ che si articola a partire dal singolo testo di ciascun autore, aderendo alle sue specifiche esigenze e peculiarità, senza doversi necessariamente attenere a tappe o a dogmi metodologici inderogabili. Dunque una "prassi", o meglio ancora un percorso di ricerca che attinge a strumenti e a conoscenze pregresse scegliendo tuttavia di modellarle e adattarle di volta in volta ad ogni nuovo oggetto di indagine. Scrive infatti Starobinski:

Interpretare è divenuto un'attività indispensabile a partire dal momento in cui una fede unica ed esclusiva ha voluto vedere nel mondo, nella storia, nei testi, null'altro che le proprie prove, prefigurazioni, trionfi: al limite, l'interpretazione teologica lega tutte le cose con la loro comune dipendenza da uno stesso "principio" e sviluppa le sue prove sia nelle reti dell'analogia, sia nell'incatenamento e nella filiazione degli eventi [...] L'oggetto da interpretare si designa come portatore di senso per noi: si designa, sul fondo della storia, a noi, individui storici. È la storia, dietro di me, in me, la storia sotto il nome di cultura o sotto il suo aspetto di urgenza attuale, che mi dà una ragione per interessarmi a Rousseau, alla sua rivolta, alla sua scrittura [traduzione mia]¹¹.

E ancora più esplicitamente egli puntualizza:

La struttura *strutturata* dell'opera ci rinvia ad un soggetto *strutturante*, così come ci rinvia ad un mondo culturale al quale essa si aggiunge apportandovi nella maggior parte dei casi il turbamento e la sfida. Ecco reintrodotti in un colpo solo i problemi abitualmente trattati dalla storia letteraria. Ecco riapparire il valore dell'opera come *evento*, un evento che procede da una coscienza e trova il suo

¹⁰ Sul concetto psicoanalitico di *Konstruktion* vedi Y. Oudai Celso, *Freud e la filosofia antica. Genealogia di un fondatore*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 203-204.

¹¹ J. Starobinski, *L'interprète et son cercle*, "Nouvelle Revue de Psychanalyse. Incidences de la psychanalyse", 1, Gallimard, Paris 1970, pp. 9-23.

compimento in altre coscienze, attraverso *pubblicazione* e lettura [traduzione mia, corsivo dell'autore]¹².

Il concetto non differisce poi molto da quello elaborato da Freud nella *Traumdeutung*, nel momento in cui, superando le equivalenze meccaniche di certa onirologia antica (ovvero la cosiddetta *Chiffriermethode*, che ad ogni segno o elemento onirico attribuiva una stessa precisa ed immutabile valenza), arriva a formulare l'idea del paziente come *Traumbuch* o libro dei sogni di se stesso, cioè come singolo universo semantico da cui trarre di volta in volta le possibili corrispondenze tra significante e significato¹³. Una sintesi che già da sola basterebbe ad affrancare la psicoanalisi freudiana dalla ricorrente accusa di meccanicismo o determinismo ermeneutico.

3. *L'enigma dell'interpretazione tra rigore storico-filologico e superfetazione semantica*

Se dunque la compresenza di medicina e saperi umanistici, unita ad una pratica ermeneutica intesa come fluido percorso di ricerca invece che come aderenza ad un metodo rigido e imm modificabile, costituiscono un solido terreno di intesa tra Starobinski e la psicoanalisi freudiana, non vanno tuttavia trascurate le divergenze profonde che oggettivamente (ossia perfino indipendentemente dagli intenti o dalle confutazioni teoriche del primo) caratterizzano i due autori.

In Starobinski assistiamo infatti all'esplicita rivendicazione di una sorta di circolarità, o meglio di collasso, tra il ruolo dell'interpretante e quello dell'interpretato, ovvero tra colui che esercita la funzione di critico letterario e l'autore del testo da lui analizzato. "L'analyste devient alors l'analysé du texte"¹⁴, com'è stato efficacemente sintetizzato. E la reciprocità delle influenze e delle suggestioni che l'uno trasmette all'altro è tale da aver addirittura indotto alcuni commentatori a ravvisare in questo intricato meccanismo le caratteristiche di un vero e proprio "contro-transfert"¹⁵ (o, per dirla in termini freudiani, *Übertragungsliebe*). Scrive infatti Starobinski:

¹² J. Starobinski, *La relation critique*, cit., p. 23.

¹³ Vedi Y. Oudai Celso, *Dalla crittografia all'associazione libera: il contributo freudiano alla nozione di simbolo*, "Uno-Molti", 2008/2, pp. 57-74.

¹⁴ André Green, *La déliaison*, "Littérature", 3, 1971, pp. 33-52, p. 38.

¹⁵ John E. Jackson, *Starobinski, psychanalyse et littérature*, "Bulletin", 11, cit.

Per meglio sapere attraverso quale tramite si sia risvegliato il mio sentimento, tenterò di individuare le strutture oggettive che lo hanno determinato. Sarà necessario a tal fine non negare la mia “impressione”, ma metterla tra parentesi, e trattare risolutamente come oggetto questo sistema di segni di cui ho sperimentato la potenza. Questi segni mi hanno sedotto, sono portatori del movimento che si è realizzato dentro di me. Lungi dal rifiutare la loro seduzione, o lo choc subito, lungi dal dimenticare il primo incontro, io cerco di rendere loro giustizia, di metterli in luce nell’ambito del mio proprio pensiero, e posso farlo con qualche speranza di riuscita soltanto a condizione di collegare strettamente il primo moto di attrazione (ciò che ho assunto come il senso) al suo sostrato verbale, alla sua fonte formale [traduzione mia]¹⁶.

Se dunque chi legge è a sua volta “letto” dall’autore del testo, e di rimando traspone nel prodotto della propria interpretazione i retaggi della sua soggettività, ciò significa che l’alterità e la certezza della distinzione tra “soggetto” e “oggetto” del meccanismo interpretativo si dissolve a tal punto da determinare un’autentica – e soprattutto ricercata e voluta – sovrapposizione di ruoli:

Non è forse legittimo che il discorso interpretativo sia dapprima indicativo di se stesso, che esso stesso si ponga, si affermi secondo il suo stile, ordine e possibilità, e che l’oggetto studiato sia per lui l’occasione di provare i suoi propri poteri, le sue qualità specifiche – e che in tal modo emerga alla luce del giorno il linguaggio del nostro sapere (o della nostra coscienza) nella sua particolarità storica e nel suo inquadramento dell’universale? [traduzione mia]¹⁷

Se invece ci sforziamo di risalire agli albori della cosiddetta critica psicoanalitica, ovvero al momento in cui la teoria freudiana comincia ad espandersi al di là del proprio primitivo raggio di azione, proponendosi non più come semplice armamentario clinico-terapeutico ma come chiave di lettura di fenomeni sociali o testi letterari, notiamo che l’atteggiamento manifestato da Freud appare radicalmente diverso da quello di Starobinski. Il vivace dibattito che fin da subito si era innescato circa l’applicabilità del metodo psicanalitico all’interpretazione testuale è ricostruibile dando un’occhiata ai verbali¹⁸ delle riunioni del primo gruppo di adepti costituitosi intorno a Freud agli albori della sua attività, ovvero alla cosiddetta “Società Psicologica del Mercoledì” (*Psychologische Mittwoch*

¹⁶ J. Starobinski, *La relation critique*, cit., p. 39.

¹⁷ J. Starobinski, *Portrait de l'artiste en saltimbanque*, Skira, Genève 1970, p. 161.

¹⁸ Herman Nunberg, Ernest Federn, *Dibattiti della società psicoanalitica di Vienna 1906-1908*, Boringhieri, Torino 1973; M. Lavagetto (a cura di), *Palinsesti freudiani. Arte, letteratura e linguaggio nei Verbali della società psicoanalitica di Vienna 1906-1928*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Gesellschaft)¹⁹ ospitata settimanalmente nello storico domicilio sulla Berggasse. Fin da questi primi tentativi o piuttosto esperimenti di cosiddetta critica psicanalitica possiamo già rintracciare in nuce alcune delle ingenuità in cui i posteri (ivi compreso Starobinski) sarebbero talvolta incorsi e cioè la tendenza ad applicare lo strumento psicanalitico con una tale onnipresenza ed invadenza da produrre quasi una vera e propria assimilazione – indebita e parecchio fuorviante – tra un letterato (o filosofo o artista) ed un paziente reale. Certi curiosi ritratti psicopatologici elaborati da alcuni dei primi psicanalisti seguaci di Freud, ad esempio persuasi di poter desumere dal *Werther* una fissazione incestuosa di Goethe verso la propria madre o di poter ipotizzare un'originaria tendenza sadica, successivamente rimossa, nella personalità di Nietzsche suscitano il legittimo sospetto che si stia praticando nei confronti dei testi e degli autori una sorta di oltranzismo psicanalitico. Al contrario, estendere *sic et simpliciter* ad un testo scritto gli espedienti interpretativi che si utilizzerebbero nei confronti di un paziente in carne ed ossa può rivelarsi una pratica particolarmente fallace, *in primis* perché la parola cartacea rappresenta comunque una modalità di espressione meditata, ponderata, per antonomasia “artefatta”, o, per dirla in termini psicanalitici, un'elaborazione “secondaria”, che poco ha a che fare con l'immediatezza delle associazioni libere o con l'involontarietà delle manifestazioni inconsce. Inoltre le più elementari accortezze legate se non alla filologia almeno alla contestualizzazione storico-geografica di un autore distante nel tempo e nello spazio, impongono di preservare con un certo rigore la distinzione tra quest'ultimo e il lettore, ovvero tra l'oggetto e il soggetto del processo interpretativo.

Non è un caso che perfino Starobinski, che abbiamo già visto intento a temperare ai limiti del dissolvimento la distinzione tra autore-interprete, si ritiene ciononostante indotto a ribadire l'irrinunciabilità di una certa disciplina filologica:

Bisogna [...] considerare indispensabile la vigilanza filologica che veglia a stabilire scrupolosamente il testo, e si occupa della precisa definizione dei vocaboli nel loro contesto storico: sono le condizioni senza le quali ogni interpretazione – per quanto ingegnosa – mancherebbe letteralmente di base.

Se tuttavia pensiamo alle già citate posizioni teoriche elaborate da Starobinski riguardo alla permeabilità dei ruoli tra autore e lettore e al fatto che il testo può rappresentare il punto di partenza, o letteralmente il pre-

¹⁹ La società si sarebbe poi ufficialmente consolidata dando vita alla *Wiener Psychoanalytische Vereinigung* da cui sarebbe poi derivata l'*Internationale Psychoanalytische Vereinigung*.

testo per una superfetazione interpretativa messa in atto da chi, a partire da quella pagina, produce a sua volta un discorso “altro”, ovvero solo parzialmente connesso al precedente, ci apparirà particolarmente interessante constatare come invece in Freud prevalga ostinatamente una chiara determinazione di segno opposto: occorre a suo avviso cercare di mantenere il più possibile distinti i due piani, cioè sforzarsi comunque di evitare che l’arbitrio o le autonome produzioni semantiche dell’interprete prevarichino o alterino del tutto i contenuti verosimilmente espressi da chi ha scritto prima di lui. In altri termini Freud è sempre attento a rivendicare un’esigenza di rigore e di plausibilità scientifica verso qualunque ipotesi interpretativa o paradigma di spiegazione, il che lo induce spesso e volentieri a raffreddare gli entusiasmi del suo *entourage* e a circoscrivere i voli pindarici che la temerarietà di certe letture psicoanalitiche tenderebbe ad innescare. Ad esempio a proposito dei presocratici egli afferma:

Prendendo in considerazione il fattore infantile si deve tuttavia prescindere dalla concezione, più umoristica che dimostrabile, che Talete, il quale fa originare tutto dall’acqua, sia un enuretico, ed Eraclito, per le sue allucinazioni auditive e il senso dell’ordine, sia stato un erotico anale²⁰.

Possiamo dunque rilevare, anche in tema di interpretazione testuale, quella medesima attitudine scienziata, venata di un entusiasmo a ben guardare più illuminista²¹ che strettamente positivista, già riscontrata in Freud a proposito del concetto di metapsicologia, la cui funzione – giova qui ribadirlo – consiste proprio nel voler assicurare la possibilità di discernere accuratamente dove finiscono le certezze sperimentali della scienza e dove cominciano le suggestioni – talvolta veritiere ma comunque tutte da dimostrare – della speculazione teorica, ovvero nell’articolare nella modalità intellettualmente più onesta e trasparente possibile, la distinzione tra il fisiologico e il simbolico, tra il cerebrale noto ed il mentale (ancora) ignoto.

Dunque la prospettiva di un confronto o incontro tra Freud e Starobinski, se da un lato esalta le potenzialità euristiche della critica psicoanalitica, sia per la qualità dei risultati prodotti sia per l’impegno teorico delle questioni metodologiche sollevate dai due autori, dall’altro rappresenta al tempo stesso un monito costante contro le deformazioni o le forzature che tali letture possono produrre: un rischio – quello del collasso o del ribaltamento di ruoli tra autore ed interprete – di cui Starobinski

²⁰ H. Nunberg, E. Federn, *Dibattiti della società psicoanalitica*, cit., p. 164.

²¹ È la tesi sostenuta ad esempio da Peter Gay, *Un ebreo senza Dio. Freud, l’ateismo e le origini della psicoanalisi*, il Mulino, Bologna 1989.

tende ad esaltare il risvolto fecondo e autonomamente creativo, mentre Freud provvede acutamente a denunciarne o prevenirne i possibili fraintendimenti, ricordando a noi tutti che a volte, con buona pace di qualsiasi tentativo di interpretazione psicanalitica, un campanile è soltanto un campanile.